

DOCUMENTO IN PRE-PRINT

USCIRÀ

MAGGIO 2018

LA DIMENSIONE POLITICA DEL PROGETTO

GIOVANNI GALLI, VALTER SCELISI

«La scuola è aperta a tutti.»

(Costituzione della Repubblica Italiana, Articolo 34)

Così come l'identità dell'individuo non costituisce un dato immediato, ma è il risultato della dialettica tra il sé e l'altro, nello stesso modo i progetti di architettura per essere riconosciuti aspettano l'azione sociale dell'uomo. Si fa strada nel ragionamento una dimensione politica, dove il progetto e il suo insegnamento incrociano attese alle quali rispondere. Oltrepassata una certa soglia dimensionale, le scelte non riguardano lo spazio e la forma, ma il conflitto, la negoziazione, il desiderio e la casualità: da architettonica, la questione diviene politica in quel senso, lato ed etimologico del termine, che rimanda alla *polis*. La città sarà sempre un'eccedenza rispetto al progetto, un tutto sempre maggiore delle sue parti e l'esistenza umana di cui la città si fa teatro sarà un vissuto che mai potrà essere completamente progettato, da uno o da molti architetti. Pensare di perseguire gli obiettivi della politica con gli strumenti dell'architettura significa confondere il contenitore con il contenuto, significa, soprattutto, rivendicare all'architettura un ruolo che non trova riconoscimento.

Nel 1966, Aldo Rossi esprime la sua posizione di architetto politicamente impegnato, con parole che ancora oggi suonano definitive: *“Engels nega che in qualche modo [la soluzione di problemi politici e sociali] riguardi l'urbanistica; anzi egli dichiara che il pensare che delle iniziative spaziali possano intervenire in questo processo è una pura astrazione, è praticamente un'operazione reazionaria. Io credo che tutto quanto si vuole aggiungere a queste posizioni sia falso”* (1). Eppure per secoli gli architetti hanno avuto la necessità di prefigurarsi una città, un mondo ideale, nel quale collocare le proprie architetture. Il fatto è che l'architettura è una disciplina olistica ed è, oggi, in un panorama dominato

dai protocolli di ricerca delle scienze naturali, l'ultima disciplina che si oppone al riduzionismo, all'iper-specializzazione, e alla frammentazione del sapere, in un confronto costante con i tentativi di marginalizzazione.

Pensarsi come frammento di un tutto è, per l'architettura, una necessità ontologica; che la costringe, poi, a ridefinirsi incessantemente, in funzione di quel principio primo ogni volta presupposto: progettare architettura significa anche, innanzitutto, rispondere inconsapevolmente alla domanda su cosa l'architettura è.

Centro del problema è l'attimo in cui quella totalità pensata come presupposto cessa di essere, si direbbe in termini kantiani, solamente un “ideale regolativo” (2), e cerca di tradursi in norma reale sostituendosi alla concertazione politica e sociale. Il vero ruolo politico dell'architettura appare, piuttosto, quello di salvaguardare, realizzandola per frammenti, la possibilità di un pensiero altro, in contrasto con il realismo omologante cui tendono fatalmente anche le democrazie più fortunate. Questa conservazione di un *diritto alla differenza* è ciò che rende l'architettura un'attività politica e realmente democratica.

Accettare che l'architettura sia tale quando è in grado di risolvere alle proprie necessità ineludibili, costruzione e funzione, ma anche affermare che sia in grado di trascenderle entrambe in nome di un'alterità altrettanto irriducibile: ciò diviene un atteggiamento alla base di ogni insegnamento della progettazione architettonica, dove il trasferimento di tale atteggiamento in modalità attuativa dovrà, naturalmente, tenere conto dei molteplici fattori, da quelli intrinseci (l'anno di insegnamento, la durata del laboratorio, il numero di studenti, ma anche la trasmissione di strumenti disciplinari che necessitano, per potersi usare, di strumenti critici attuativi), fino a quelli dovuti alla struttura dei percorsi formativi, agli obiettivi didattici generali, al progetto culturale che la scuola si propone.

1. A. ROSSI, *L'architettura della città* (1966), CittàStudiEdizioni, Milano, 2006, p.217.
2. 2. I. KANT, *Critica della ragion pura* (1787), a cura di Pietro Chiodi, UTET, Torino 1967, pp. 462-63 (A569-B597 e A570-B598).